

Toni Fontana

Il pianeta ha sete, e ne avrà sempre di più. Entro il 2025 due terzi della popolazione mondiale vivrà in paesi costretti ad affrontare moderate o gravi insufficienze idriche. Secondo gli studi delle Nazioni Unite l'accesso universale all'acqua potabile non potrà essere ragionevolmente raggiunto prima del 2050 in Africa, del 2025 in Asia, del 2040 in America Latina. Occorre dunque una buona dose di ottimismo per giudicare realistico l'obiettivo indicato ieri al vertice di Johannesburg: dimezzare entro il 2015 il numero degli "assetati". Gli ottimisti possono ricordare che, nel corso degli anni '90, oltre 800 milioni di abitanti dei paesi in via di sviluppo hanno potuto bere acqua migliore ed altrettanti sono stati collegati ad impianti fognari. In molte realtà del secondo e terzo mondo, nelle favelas di Rio o nelle baraccopoli che assediano Nairobi o Luanda, il possesso di un po' d'acqua rappresenta la linea sottile che separa la vita dalla morte.

I pessimisti, coloro che non si accontentano dei «miraggi» che vengono prospettati in grande quantità nei incontri internazionali come quelli di Johannesburg, possono ricordare che la FaO aveva previsto il dimezzamento degli affamati entro il 2015 nel 1996 e oggi ammette che questo traguardo non sarà raggiunto «neppure nel 2030». E poi per realizzare dighe, canali, e impianti di irrigazione e di potabilizzazione ci vogliono i soldi. Secondo la Banca Mondiale per centrare l'obiettivo indicato a Johannesburg occorrono 25 miliardi di dollari all'anno. Ora ci sono solo gli spiccioli. Gli americani, che anche ieri hanno dato battaglia opponendosi all'indicazione di vincoli, date precise, e obiettivi di perseguire, hanno però deciso di agire in proprio. Nella «valigia» di Colin Powell, atteso per i prossimi giorni a Johannesburg, ci sono (tra i 4,5 miliardi che porta in dono) anche 970 milioni di dollari che Washington intende spendere per portare l'acqua in Africa, in particolare in Ghana, Mali e Niger, coinvolgendo anche imprese private. Ancora una volta gli america-

Nelle conclusioni saranno ripetuti impegni già presi nei recenti incontri internazionali e mai rispettati

“ Secondo la Banca Mondiale occorrono 25 miliardi di dollari all'anno per aumentare le fonti. Gli Usa puntano sul «business» per dissetare l'Africa



Paesi ricchi e poveri non trovano l'accordo sulla riduzione dei sussidi agricoli. Salta anche l'intesa sui pesticidi. Nei documenti solo impegni generici

# Johannesburg, allarme per la sete del pianeta

Tre quarti dell'umanità non ha acqua a sufficienza. Mandela: è un diritto di tutti



Una donna cuoce del cibo con un forno solare nel villaggio di Ubuntu, in Sudafrica

ni, preoccupati della concorrenza delle grandi compagnie europee che dominano il mercato planetario dell'acqua, mettono l'accento sul «business». Per comprendere le linee-guida dell'Unione Europea occorre attendere l'intervento di Romano Prodi in programma nei prossimi giorni. Ma fin da ora l'emergenza-acqua è al centro dei lavori del summit anche e soprattutto per opera di Nelson Mandela. L'anziano leader ha inaugurato ieri il «water dome» una grande «bolla» che ospita una mostra sull'acqua. «Senza acqua non c'è futuro - ha detto Mandela convinto

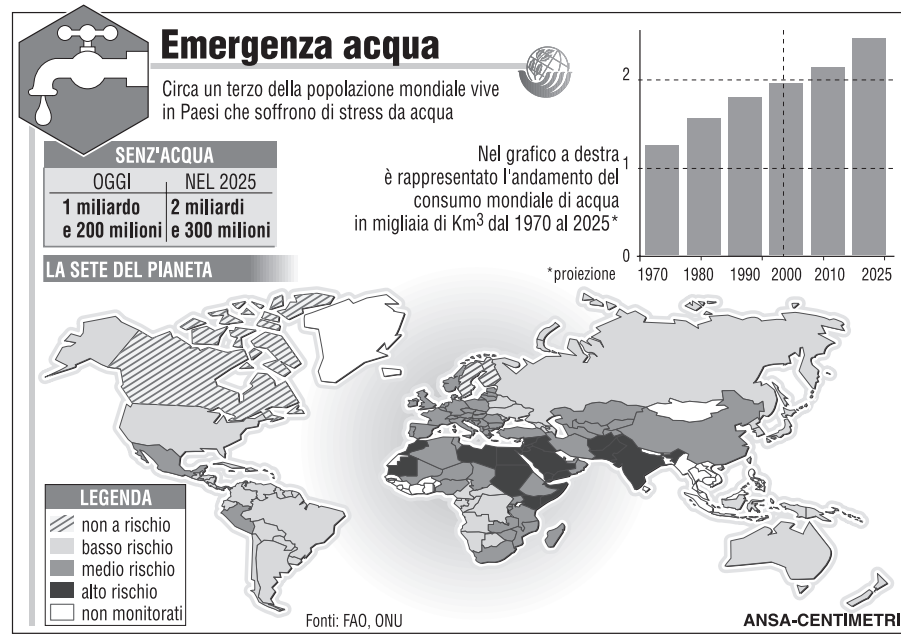
che l'accesso alle fonti è «un diritto di base di tutti» che va posto al centro degli affari sociali, politici ed economici del nostro paese, del continente, del mondo». «Mi auguro - ha concluso il leader della lotta contro l'apartheid - che questo summit si concluda con un successo». Ma sull'esito del vertice si addensano molte nubi. Anche l'accordo per la messa al bando delle sostanze chimiche pericolose, che sembrava ormai cosa fatta, pare essere saltato per le rimostranze dei paesi in via di sviluppo che pretendono che nel testo adottato si «tenga conto» delle loro esigen-

ze cioè del fatto che in queste realtà l'agricoltura, spesso molto arretrata, non è in grado di sbarazzarsi dei pesticidi ed altri elementi inquinanti. Non è questa tuttavia l'unica e neppure la più importante ipoteca che grava sui lavori del mega-incontro che si svolge in Sudafrica. La questione dei sussidi all'agricoltura resta un macigno sulla strada dell'accordo tra i paesi sviluppati ed il sud del pianeta. Anche ieri le posizioni sono rimaste distanti; i G-77 (paesi dell'emisfero sud) chiedono precisi impegni per rispettare le indicazioni emerse nell'incontro Wto di Doha

(novembre 2001) che riguardano l'eliminazione delle barriere e la riduzione dei sussidi. Ma Stati Uniti ed Europa non intendono fare concessioni. «Non è possibile andare oltre gli impegni di Doha» - ha detto il ministro danese dell'ambiente Hans Christian Schmidt, ammettendo che l'Unione ha nei fatti posto l'alt alle richieste dei G-77. Anche gli altri punti del documento politico e del piano d'azione che il 4 settembre saranno approvati rischiano di ripetere in modo stanco impegni già presi nel corso di altri incontri internazionali. Stati Uniti ed Europa intendono ribadire gli impegni presi nel marzo scorso a Monterrey quando promiserono di aumentare di 5-7 miliardi di dollari gli aiuti allo sviluppo che saranno inseriti nei budget dei prossimi anni. I documenti conclusivi contreranno anche un «invito» rivolto ai paesi sviluppati affinché la percentuale Pil-aiuti arrivi allo 0,7%. Un obiettivo che l'Onu indica da quasi trent'anni, ricevendo in cambio molte promesse e pochi soldi.

**clicca su**

- [www.unep.org](http://www.unep.org)
- [www.johannesburgsummit.org](http://www.johannesburgsummit.org)
- [www.earthsummit2002.org](http://www.earthsummit2002.org)
- [www.greenpeace.org](http://www.greenpeace.org)



## l'altro vertice

### NELLA BIDONVILLE DI ALEXANDRA DOVE L'ILLUMINAZIONE È UN LUSO

Paolo Hutter

La township di Alexandra, che visito tra decine di Community Volunteers nell'escursione sociale organizzata dai Verdi europei, solo a tratti ricorda le peggiori bidonville. Ci mostrano ovviamente i progetti per metterla a posto, per farci persino piccoli giardini chiamati Nigeria Park o Guinea park, in omaggio ai recenti immigrati. Ma anche le casette in muratura costruite per rimuovere le baracche dal fiume sono luoghi dove vivono nove persone in 35 metri quadri e senza luce. Non vediamo atteggiamenti di rabbia e di disperazione. E non ci sono più da tempo le violenze che contrassegnavano fino all'inizio degli anni '90 la vita di questa township. Come va? Chiedo a uno degli uomini che ci guarda passare, nella zona più baraccata. «Insomma va così, abbiamo appena riparato le baracche da un incendio». E la luce? «La luce? Mica ce li abbiamo i soldi per mettere la luce nelle baracche, ci accontentiamo di qualche lampione in strada». Mi dice che l'acqua ce l'hanno, io non la vedo, «è qua dietro» e per arrivare lì dietro, al rubinetto pubblico, dobbiamo fare 200 metri. Presa confidenza, il mio interlocutore si lamenta perché c'è un solo gabinetto ogni decina o più di baracche, ma soprattutto per la disoccupazione.

Da Alexandra vorrebbero partire sabato prossimo i manifestanti delle varie tendenze delle organizzazioni non governative, chi solo per simboleggiare la distanza e vicinanza tra povertà e ricchezza (Alexandria-Sandton, solo un chilometro e mezzo), chi per raccogliere esasperazione. «Noi facciamo il possibile per aiutare la gente delle township ma è il rapporto di scambio col Nord del mondo che ci impedisce di trovare lavoro a tutti», risponde a distanza un assessore della regione di Johannesburg, nel dibattito d'apertura di Local action moves the world. «L'azione locale muove il mondo» è la parola d'ordine di uno degli incontri collaterali al vertice più importan-

## diario

### DE-TAX, LA PROPOSTA ITALO-ITALIANA DI CUI NESSUNO PARLA

Valerio Calzolaio

Ho un pregiudizio positivo sulla scelta di riciclare. A corteo d'idee in Sudafrica, conscio dell'errore di sottovalutazione del vertice, senza poter presentare un solo progetto di cooperazione allo sviluppo sostenibile impostato dai ministri in carica, il governo ha riciclato una vecchia proposta di agevolazione fiscale, la cosiddetta de-tax. L'ha buttata là il ministro Matteoli (a Roma!), l'hanno cavalcata esponenti di maggioranza. L'hanno ripresa giornali e tv disattenti o compiacenti e... per un paio di giorni l'opinione pubblica italiana ha creduto che qui non si parli d'altro. Ecco, è esattamente il contrario: la proposta è italo-italiana, in nessun tavolo di negoziato (o di gioco), d'ufficio (o di pasto) qualcuno, non italiano,

parla di de-tax. Del resto, quando il ministro Tremonti ne accennò a un Ecofin vari mesi fa, la Commissione Europea commissionò uno studio tecnico che stroncò la proposta. Certo, tutti siamo alla ricerca di fondi aggiuntivi per l'aiuto allo sviluppo. Tuttavia, come sappiamo, molti fondi hanno finora promosso sviluppo insostenibile, i fondi che si cercano sono aggiuntivi (non sostitutivi delle risorse che il governo doveva mettere in finanziaria e non ha messo), il governo ha intanto bocciato la detassazione dei contributi alle ong, la carità eventuale dell'1% non incide sui meccanismi insostenibili nella produzione, nel commercio e nel consumo di quei beni. Alcune cose non si possono riciclare, vanno smaltite.

Il negoziato vero avviene fuori dalla conferenza plenaria, qualche piano sotto, nel cosiddetto Vienna setting, il tavolo dei continenti e delle unioni di paesi (per noi parla la Danimarca). Martedì notte (fino alle tre) senza sfoltito i paragrafi finanziari, senza riuscire a trovare il bandolo sui nodi maggiori: i sussidi e le barriere non tariffarie. La sintesi del problema viene ripresa praticamente in ogni evento parallelo: i nostri mercati sono inaccessibili ai paesi poveri che pure producono merci competitive, qualcuno in qualche settore in qualche modo; i loro mercati devono rispettare regole (che non sono certo ambientali) che facilitano le nostre produzioni. Il caso dell'agricoltura è emblematico. E qui l'Europa non è certo all'avanguardia. Forse per questo, anche su altri paragrafi la nostra Unione sembra acciacciarsi a mediazioni non entusiasmanti. Scatta allora l'altro meccanismo comunicativo: enfatizzare conflitti minori per dire che almeno da qualche parte si è vinto. Oggi comincia l'incontro fra i parla-

mentari di tutto il mondo. Spero che si giunga a un documento finale, magari riprendendo qualche spunto dagli impegni unanimi votati anche in Italia su proposta delle opposizioni. Ci proveremo. Riconosco, tuttavia, che più dei parlamenti hanno fatto in questi 10 anni Comuni e Province. Le azioni dell'Agenda XXI le stanno sperimentando loro, talora con proprie risorse, spesso con cooperazioni bilaterali e con maggiore concretezza. Mandela ha compiuto 84 anni e sta scrivendo un libro. Da giorni era annunciata la sua presenza in vari eventi, più o meno ufficiali senza mai averne la conferma. Ieri, finalmente, alle cinque del pomeriggio è apparso sotto la sfera del Dome. Come sempre, ha trovato parole equilibrate ed efficaci di fronte a un migliaio di giornalisti e non a una grande folla. L'accesso all'acqua è un diritto ancora non affermato e ancor meno concreto per comunità povere di paesi poveri, soprattutto nelle aree secche. Ed è una assoluta priorità dell'impegno per un pianeta giusto e solido.

Bruxelles: «liberarsi dal carbone» per avviarsi verso «l'era dell'energia rinnovabile». Gli ambientalisti: se la Ue pensa a nuove dighe, la situazione energetica peggiorerà

## Tra Europa e Ong scoppia la guerra dell'energia rinnovabile

Pietro Greco

Nel terzo giorno dei suoi lavori, il vertice sullo sviluppo sostenibile di Johannesburg ha toccato uno dei punti più delicati e decisivi della politica ambientale e, quindi, economica mondiale: la questione dell'energia. E, in particolare, la questione delle energie rinnovabili. Sul campo una previsione, scientifica, e una proposta, politica.

La previsione scientifica è un pout pourri dello IiASA, un istituto di ricerca euroamericano basato a Lussemburgo, in Austria, del World Energy Council, un istituto americano, e

dell'ufficio studi della Shell, nota industria petrolifera, secondo cui il mondo ha ormai superato il «picco dell'era fossile». Sta per nascere l'era delle fonti rinnovabili di energia. Che entro il 2020 saranno in grado di competere con le fonti fossili (petrolio, gas e carbone). Entro il 2050 copriranno il 50% del mercato mondiale dell'energia. Per toccare, entro il 2100, l'80%. Tutto questo consentirà, finalmente, di «liberare l'energia dal carbonio» e di dare una brusca e decisiva impennata alla lotta contro il surriscaldamento del pianeta.

Gli scienziati prevedono, infatti, che solo tagliando dell'80% le emissioni di anidride carbonica prodotte

dall'uso antropico dei combustibili fossili sarà possibile arrestare del tutto il cambiamento del clima globale del pianeta e il conseguente aumento della temperatura media del pianeta. Naturalmente questo avveniristico e auspicabile scenario (80% nella produzione di anidride carbonica) non è scontato. Occorrono azioni concrete per «liberare l'energia dal carbonio» e avviare il mondo verso «l'era dell'energia rinnovabile». E qui viene fuori la proposta che l'Unione europea lancia sul tavolo dei negoziati di Johannesburg: impegnarsi tutti affinché entro il 2010 le fonti rinnovabili soddisfino almeno il 15% della domanda mondiale.

Raggiunta una soddisfacente massa critica, l'energia senza carbonio avrà la strada spianata.

Proposta ragionevole, visto che, a detta dello svedese Stockholm Environment Institute, lo sviluppo delle fonti rinnovabili fino al 25% delle quote di mercato non «richiede sforzi tecnologici eroici né la rovina economica». Ma proposta duramente contestata. Sia dagli Stati Uniti, che, in questo come in altri campi, non intendono sottoscrivere obiettivi quantitativi di alcun genere e valore. Sia dai gruppi ambientalisti, che accusano l'Unione europea di agire con l'astuzia malvagia di Ulisse e di voler portare sulla spiaggia della

Troia ecologica il cavallo entro cui passeranno le truppe del compromesso con gli Usa e, quindi, di assalto all'ambiente.

Fuori di metafora, gli ambientalisti accusano l'Unione Europea di non definire bene cosa intendono per «rinnovabile». E che dietro la melliflua parola si celerebbero non solo le fonti amiche dell'ambiente (solare, eolico, idrogeno), ma anche fonti nemiche, come l'idroelettricità con le sue funeste dighe e la normale legna. Se questo fosse vero, allora la proposta europea sarebbe non solo inutile, visto che già oggi le fonti rinnovabili, se vi includiamo idroelettrico e legna, raggiungono il 14% del

mercato mondiale, ma pericolosa, perché incoraggerebbe una nuova, perversa stagione di edificazione di grandi dighe.

Meglio porre un obiettivo più limitato, 10% di fonti rinnovabili, ma chiaro: senza idroelettrico e legna. L'Unione europea rigetta le accuse, ricordando che lei stessa si è già posta l'obiettivo di raggiungere il 12% di rinnovabile entro il 2010, ma poi (incantamente) invita al realismo. Chi, dunque, ha ragione nella secca polemica? Beh, forse nessuno. Sbaglia l'Europa se crede che sia realismo politico ed ecologico anche un compromesso di basso profilo e di nessun contenuto. Ma sbagliano an-

che gli ambientalisti se obiettivo principale della loro (sacrosanta) vis polemica cessano di essere gli Stati Uniti e la costellazione dei loro alleati ecopolitici, che mirano alla totale «deregluazione» della politica ambientale mondiale in nome del business, e diventa, invece, l'Unione europea, che, pur con tutte le sue esitazioni e contraddizioni, resta la parte più avvertita e avanzata del poco nutrito fronte di paesi che intendono porsi obiettivi concreti nella marcia comune verso lo sviluppo socialmente ed ecologicamente sostenibile. Se, infatti, i potenziali alleati litigano tra loro come i capponi di Renzo, è il don Rodrigo americano che vince.